

Bruno Marolo

WASHINGTON I generali americani sognano. Sulla carta, anzi sugli schermi dei computer del Pentagono, hanno già vinto la guerra, prima che sia cominciata. I loro piani prevedono un bombardamento «quale non si è mai visto», seguito da una rapida avanzata verso Baghdad, tra soldati nemici che si arrenderanno e civili che getteranno fiori. Entro una, due settimane al massimo la conquista, anzi la liberazione dell'Iraq dovrebbe essere completa. I veri problemi cominceranno allora, ma gli Stati Uniti contano di scaricare una buona parte sull'Onu e su altre agenzie internazionali, chiamate ad affrontare le emergenze umanitarie sotto la supervisione di un governatore militare americano.

Il generale James Conway comanda i marines che nel Kuwait si preparano per l'invasione imminente. Ha un problema: come gestire la resa in massa della fanteria irachena senza farsi carico di migliaia di prigionieri che ritarderebbero la corsa dei suoi guerrieri verso la capitale. Ha una soluzione: mettersi d'accordo in anticipo con gli ufficiali nemici, chiamandoli sul telefono cellulare con l'aiuto di interpreti arabi.

«In sostanza - ha spiegato il generale Conway al Washington Post - i reparti iracheni si faranno da parte senza partecipare alla battaglia e noi andremo avanti. Agli ufficiali saranno lasciate le armi individuali, per mantenere la disciplina tra le truppe sotto il loro comando. Potranno conservare una certa dignità, date le circostanze, invece di aggirarsi con le mani in tasca per un campo di concentramento». Le trattative sono in corso e gli americani non si curano di nascondere. Lo stesso presidente Bush, con l'ultimatum a Saddam Hussein, ha rivolto un appello alle sue forze armate: «Per il dittatore è troppo tardi, per voi no. Deponete le armi e sarete salvi».

Da questo punto di vista, Saddam è il nemico ideale: un dittatore impopolare, che secondo le informazioni raccolte dallo spionaggio americano può contare soltanto sulla fedeltà di una minoranza del suo esercito. Il piano per la campagna in Iraq è stato concepito in modo da scuotere il morale delle truppe fin dalle prime ore di guerra, con un diluvio di bombe e di missili. «L'attacco aereo sarà sferrato da tutte le direzioni - spiega Tom Donnelly, esperto militare dell'American Enterprise Institute - con un volume di fuoco immenso.

“ I piani americani prevedono un'avanzata rapida delle truppe di terra, una o due settimane al massimo, niente bombardamenti a tappeto ma «chirurgici» ”



Secondo il Pentagono ci sarà una diserzione di massa dei soldati iracheni. Gli Usa mettono nel conto solo qualche difficoltà nello scontro contro i pretoriani dei raïs

«Due giorni di bombe e la contraerea sarà distrutta»

Nel '91 ci vollero sei settimane. Il diluvio di fuoco preparerà la strada per Baghdad



Un capitano dei marines nel deserto del Kuwait

correzioni

Parigi: agli Usa solo assistenza se l'Iraq dovesse fare uso di gas

WASHINGTON La Francia puntualizza che la sua posizione sulla crisi irachena «non è cambiata» e, con un comunicato del Quai d'Orsay precisa le dichiarazioni fatte dall'ambasciatore francese negli Usa, Jean David Levitte. «Se Saddam Hussein dovesse utilizzare armi batteriologiche e/o chimiche, questo cambierebbe immediatamente e completamente la situazione per il governo francese», aveva dichiarato Levitte in un'intervista alla CNN. «Nell'ipotesi che le forze statunitensi o quelle alleate con loro si trovassero a far fronte ad una situazione nuova, come un attacco chimico o batteriologico, la Francia valuterà le misure di assistenza da adottare nello spirito di amicizia e solidarietà» si legge nella nota del ministero degli esteri di Parigi. La Francia, in linea con la posizione tenuta negli ultimi sei mesi, ha criticato l'ultimatum lanciato all'Iraq dal presidente statunitense

George W. Bush, avvertendo che «non c'è giustificazione per una decisione unilaterale di ricorso alla guerra». La dichiarazione del presidente Jacques Chirac in tv aveva sottolineato non solo il no di Parigi all'ultimatum ma anche il fatto che «comunque si evolva la situazione, questo ultimatum è contrario alla nostra concezione delle relazioni internazionali. Esso mette a rischio il futuro del popolo iracheno, il futuro della regione e la stabilità del mondo». E, in un non troppo velato riferimento alla Corea del Nord, Chirac ha aggiunto: «Questa è una decisione che compromette anche per il futuro i metodi di risoluzione pacifica delle crisi legate alla proliferazione delle armi di sterminio». Il primo ministro Jean-Pierre Raffarin, nel suo intervento in parlamento aveva confermato questa posizione, ribadendo che la Francia resta un alleato degli Stati Uniti.



Gli iracheni saranno tanto frastornati da non capire cosa starà succedendo». L'American Enterprise Institute è il centro studi che da dieci anni insiste per un cambiamento forzoso di regime in Iraq. Il presidente Bush lo ha scelto come sede del discorso con cui ha annunciato i piani per il dopoguerra, e ha invitato i suoi esperti al Pentagono per una anteprima sulla strategia militare. La potenza di fuoco sarà tale che gli americani contano di raggiungere in due giorni i risultati che nel 1991 richiesero sei settimane di continui attacchi dal cielo: la distruzione della contraerea nemica e delle linee di comunicazione tra il comando centrale e le forze in campo. L'offensiva di terra comincerà quasi subito, con truppe meno numerose ma molto meglio armate che 12 anni fa. Meno di un terzo dei 150 mila soldati americani nel Kuwait andrà

in prima linea, gli altri si occuperanno della logistica. Una parte della forza d'urto dovrebbe occupare Bassora, il porto fluviale vitale per l'economia irachena, mentre il resto procederà verso Baghdad.

Fin qui, lo scenario elaborato sui computer. La guerra vera potrebbe essere diversa, più sanguinosa delle previsioni. Le truppe scelte della «guardia repubblicana» di Saddam Hussein invece di arrendersi potrebbero battersi con il coraggio della disperazione. I soldati americani possono soltanto sperare che non sia vero quello che il loro presidente sostiene con tanta convinzione, e l'Iraq non possiede armi di sterminio chimiche e biologiche. «Il rischio più grande, secondo me, sarà nel momento in cui affronteremo un reparto della guardia repubblicana», ha dichiarato il generale Conway. È un modo come un altro per ammettere che sotto il fuoco del nemico si ha una prospettiva molto diversa da quella di chi rimane nella stanza dei bottoni. Ma l'esperienza insegna che gli americani devono temere anche il fuoco amico: le loro bombe intelligenti non cadono sempre dalla parte giusta.

Un'altra complicazione è il fronte nord, dove invece di 60 mila soldati che non hanno potuto usare le basi in Turchia vi saranno forze molto inferiori. La guerra comincerà con un lancio di paracadutisti e con un ponte aereo per il trasporto delle truppe. Sarà indispensabile la collaborazione dei guerriglieri curdi, che hanno obiettivi alquanto diversi dal governo americano deciso a stroncare il loro sogno di indipendenza.

L'ora della verità suonerà a Baghdad. Invece di 60 mila soldati a tappeto che provocherebbe un massacro di civili, i piani americani prevedono attacchi «chirurgici» contro gli alti comandi militari, i bunker del governo, le residenze di Saddam Hussein e dei suoi stretti collaboratori. Ma alla fine, la resa in cui confida il Pentagono non avvenisse, vi sarebbe una battaglia sanguinosa. Nelle guerre moderne nessuna grande città, da Berlino a Beirut, è mai stata «liberata» senza essere distrutta.

Kuwait City, caccia al kit contro gli attacchi chimici

File ai supermercati per procurarsi maschere anti-gas e stivali di gomma. Negli alberghi pronti rifugi isolati per i clienti

DALL'INVIATO

Toni Fontana

KUWAIT CITY Il dottor Shebab ha calcolato esattamente la capienza del bagagliaio della sua sfavillante jeep ed è uscito dal Sultan Center con tre carrelli, aiutato ovviamente dal servitore indiano. «Si guardi intorno - dice indaffarato - mentre carica zucchero, farina, scatolette di carne e recipienti di plastica - oggi - aggiunge - tutti fanno le scorte». In effetti alla cassa c'è una grande folla. Un omino dispensa a tutti un «chemical protective suite», il «kit» per proteggersi dall'attacco chimico e batteriologico. Tutte bianche, maschere anti-gas, stivali di gomma vanno a ruba. Gli uomini provvedono per tutta la famiglia, anche per le mogli con il volto coperto che, se scatterà il piano di emergenza, dovranno, almeno quel giorno, togliere il velo che nasconde il loro volto lasciando appena una piccola finestra per gli occhi. Kuwait City possiede una rete di supermercati e centri commerciali da far invidia a Los Angeles. Alcuni sono vere e proprie città nelle quali si trova di tutto, dal più sofisticato dei computer alla schiuma da barba, ai mobili stile impero.

In pochi giorni sono sparite televisioni e lavatrici, e, non appena si

entra nelle gallerie dei centri commerciali, si vedono enormi pile di frigo da campeggio, tende, cataste di nastri isolanti di tutti i tipi e colori, enormi quantità di strisce adesive adatte per isolare le abitazioni e i palazzi, taniche di metallo e di plastica. Kuwait City si prepara insomma ad affrontare una possibile emergenza che neppure il più audace dei registi americani avrebbe saputo inventare. I grandi alberghi informano i loro clienti sul comportamento da tenere in caso di attacco chimico. Negli hotel sono stati ricavati grandi rifugi e tutti gli edifici sono stati completamente isolati e - spiegano le note recapitate nelle camere - «sono state fatte scorte di ossigeno per resistere 2-3 settimane, mentre le scorte di cibo sono sufficienti per un mese». Voci incontrollabili alimentano le paure. Si dice che, così come ha fatto ieri l'Arabia Saudita anche il Kuwait chiuderà da domani lo spazio aereo. Di certo tutti i voli sono pieni e le liste d'attesa si allungano di ora in ora. In città sono comparsi molti posti di blocco dove i soldati fermano le auto e controllano i documenti. Tutto ciò ha rallentato il già caotico traffico della megalopoli.

Allarme e timori dell'attacco percorrono tuttavia solo una parte della società kuwaitiana modellata



Vignetta tratta da «International Herald Tribune» del 18 marzo

su una base rigidamente piramidale.

Nel quartiere di Awaly sono ad esempio spariti i palestinesi che, accusati di collaborazionismo nel 1991, sono stati via via cacciati dai

loro insediamenti residenziali e sostituiti dagli indiani. Qui pare tutto normale, molti indiani (in Kuwait sono 600mila) sono cristiani e - guardandosi attorno per timore di essere spiati - sussurrano di non volere né

la guerra, né Saddam e di tenere in grande considerazione le parole del Papa contro l'attacco all'Iraq. I kuwaitiani «docs», 700mila in tutto, sono - come rivelano scontentissimi sondaggi - al 90% a favore dell'abbatti-

mento del regime di Baghdad che qui ha creato non pochi lutti nei sette mesi dell'occupazione. La vendita dei kuwaitiani per i fatti del 1991 pare ormai a portata di mano. L'Arab Times ha pubblicato ieri tra le «notizie in breve» i programmi di un'«importante società» che sta contattando alcune famiglie tra le più ricche del Kuwait, quattro in partecolare, nel tentativo di acquistare i diritti su terreni e proprietà che si trovano a Bassora, Baghdad e Zubair. Gli investitori si dicono convinti che, una volta cacciato Saddam, nel «nuovo Iraq» gli affari ed i profitti lieviteranno enormemente. Altre famiglie, si legge nella dettagliata «notizia in breve», si sono rivolte ai loro avvocati e preparano la battaglia legale per tornare in possesso dei terreni confiscati sul finire degli anni settanta dal regime iracheno. Molti kuwaitiani ricchi dicono apertamente che si apprestano a saldare il conto: Saddam voleva trasformare l'Emirato nella «diciannovesima provincia irachena, ed ora sarà l'Iraq a diventare una colonia del Kuwait». Queste sono le basi su cui si regge l'amicizia tra Kuwait City e Washington cui gli Stati Uniti assegnano grande importanza. Domenica ad esempio l'Emiro ha ricevuto la visita del generale Tommy Franks, comandante Usa nella regione.

Per l'occasione sono comparsi sugli autobus grandi foto che ritraggono una bella ragazza araba che bacia un marine americano armato fino ai denti. La propaganda non può però nascondere che gli americani che si preparano alla guerra sono soli (se si escludono gli inglesi e gli australiani) mentre nel '91, solitamente dalla Siria, arrivarono migliaia di carri armati per la guerra di Bush padre e quasi tutti i paesi arabi parteciparono alla spedizione. Ora il Kuwait può contare solo sulla presenza di alcune centinaia di soldati della Ccg (il consiglio di cooperazione del Golfo che comprende anche Arabia Saudita, Oman, Bahrein, Emirati e Qatar). Ed anche il ministro della Difesa kuwaitiano Mubarak al-Sabah ripete che l'esercito non parteciperà alla guerra.

Altre due emergenze si profilano intanto all'orizzonte. A Kuwait City si dice che, subito dopo l'attacco, la frontiera con l'Iraq verranno sbarrate per impedire l'afflusso di profughi, mentre gli americani potrebbero essere costretti a costruire strutture capienti per i prigionieri iracheni che, dicono al comando Usa, saranno migliaia. Nella guerra del Golfo i soldati di Saddam che si arresero furono 87mila. Molti si consegnarono agli americani dopo poche ore dall'inizio delle ostilità.